

Index

Quaderni camerti di studi romanistici
International Survey of Roman Law

38

2010

Jovene editore Napoli

i giuristi Quinto Mucio Scevola e Servio Sulpicio Rufo, di cui parla un conoscitissimo passo di Pomponio (D. 1.2.2.43). Contrariamente al mio uso di rigorosa astensione da certe ricercatezze, volli mettere in epigrafe alle 22 pagine del volumetto un ridondante 'detto' di rinomato autore, fidando sul fatto che nessuno ci avrebbe fatto troppo caso. Come frase adottai un diffuso proverbio americano molto caro, per quanto ne so, al regista Billy Wilder: «No good deed goes unpunished». Come autore indicai un certo Ch. Puget Sound, che è poi il nome che designa il lungo canale (channel) marino che collega la città di Seattle all'Oceano Pacifico. Anche stavolta si verificò l'equivoco. Un collega mi scrisse rettificando il prenome del mio Charles in Jean. Né mi sorprenderebbe se, dopo tanti anni, lo stesso Ch. Puget Sound si facesse finalmente vivo per ringraziarmi di averlo citato.

Napoli, 16 maggio 2010.

ANTONIO GUARINO

*
* *

Esser pronti è l'essenziale

Antonio Guarino

1. Ho tra le mani il testo xerocopiato della *Predigt in Requiem für Carl Schmitt* pronunciata il 7 aprile 2010 nella chiesa parrocchiale di Plettenberg-Eiringhausen da Werner Böckenförde (il parroco, forse, oppure il priore della confraternita a Schmitt dedicata) in occasione del venticinquesimo anniversario della morte del quasi novantasettenne giurista. Parole semplici e severe, e perciò appunto molto apprezzabili. Parole che non evitano di riferirsi anche al periodo di circa quarant'anni (dal 1945 al 1985) in cui Carl Schmitt è sopravvissuto al crollo del Reich hitleriano, ed alla sanzione inflittagli del carcere temporaneo e dell'allontanamento definitivo dalla cattedra universitaria. Non lo evitano, ma lo segnalano sobriamente, citando le sue stesse parole: «ex captivitate salus». Quanto al tipo ed all'intensità della *salus* toccatagli, tutti sappiamo che Schmitt, pur continuando intensamente e variamente a lavorare da par suo, non proruppe in clamorosi pentimenti delle sue teorie. Tanto meno banalizzò il suo passato nazista alla maniera sorprendente di un Heidegger, che si limitò a qualificare come «eine Dummheit» il proprio quarto d'ora politico. Forse un lume ci fornisce ancora la *Predigt* del venticinquesimo là dove ricorda che a meno di due anni dalla fine, nel giorno del suo novantacinquesimo

compleanno (11 luglio 1983), «mit schon zitternder Hand», Schmitt chiuse la dedica di una nuova edizione del libro *Der Leviathan* con queste parole: «Ergebnis: jeder alte Mann wird ein König Lear».

2.1. Io non ho né l'autorità né la presunzione di pronunciare giudizi, al di là dei sentimenti di orrore, in ordine al Reich hitleriano ed ai suoi più o meno decisi e consapevoli sostenitori o plauditori di altri tempi. Carl Schmitt ebbe il torto gravissimo di inserirsi tra questi ultimi e di mettere al servizio del regime le sue smaglianti teorie del decisionismo, della dittatura e della sopraffazione dei riluttanti (considerati come «Feinde») sotto il peso inesorabile dell'hobbesiano '*leviathan*' statale. Può darsi, anzi mi auguro vivamente, come fa intuire il suo «*ex captivitate salus*», che egli se ne sia poi radicalmente pentito. Ma allora, si dirà, perché non ha ripudiato in esplicito le sue tesi? La risposta, almeno a mio avviso, non è solo che alle proprie teorie è difficile rinunciare, soprattutto nel caso che le si siano pensate in buona fede, cioè prima e al di fuori di certe proclamazioni (quelle nazionalsocialiste) in sede politica: si pensi, al proposito, che le opere sulla dittatura e sulla teologia politica sono state pubblicate tra il 1921 e il 1922. La risposta, ziconosciamolo, è anche che il pensiero giuridico tende per sua natura ad adeguarsi, per regolarizzarla, alla contingenza socio-politica e che nel corso della prima guerra mondiale il militarismo germanico si sentì costretto e autorizzato a prendere dittatorialmente in mano le redini dello Stato, ottenendo vasta adesione nel paese anche da parte degli intellettuali, questi ultimi a difesa della loro «Kultur».

2.2. Dunque certe idee di fondo maturate dallo Schmitt negli agitatisimi decenni iniziali del secolo scorso non sono affatto estrose o assurde, ma sono soltanto settoriali, incomplete, parziali: sono cioè irriflessivamente limitate ad uno o soltanto ad alcuni tra i molteplici aspetti della vita, necessariamente ben più complessa e varia, di una società politica, di un'organizzazione statale. Non vi è dubbio, insomma, che la dittatura sia molto efficiente ai fini del funzionamento dell'organismo statale; tuttavia l'esperienza della realtà, dunque la storia, ammonisce che la dittatura non basta e non dura. È inevitabile che essa, se applicata in assoluto, susciti in chi la subisce un'insoddisfazione crescente e che pertanto essa sarebbe travolta se non fosse oculatamente inserita come parte, solo come parte, in un sistema complesso in cui si provvedesse ad equilibrarla con altri poteri concorrenti ed a chiamarla ad agire solo in casi eccezionali. Tralascio volutamente di portare a dimostrazione di ciò l'esperienza di Roma antica e del suo diritto: esperienza che troppi sociologi e giuristi moderni conoscono solo vagamente e non ritengono degna di approfondita riflessione. Mi basta limitarmi al contemporaneo. Mi basta citare a conferma le sorti brevi ed infelici, tra l'altro, dei regimi fascista, nazionalsocialista, stalinista.

3. Non saprei dire se di queste osservazioni critiche (banali, ma spietatamente realistiche) Carl Schmitt si sia pienamente reso conto nel lungo autunno di vita concessogli dopo il 1945. Spero vivamente di sì. Comunque deve escludersi, a mio avviso, che la sua dichiarazione finale, quella

sui vecchi che sono tutti analoghi al re Lear, sia una manifestazione di pentimento. A parte il fatto che, se ben ricordo, la frase è piuttosto una citazione di Goethe (negli epigrammi degli *Xénien*), a nessuno può sfuggire che il re Lear (piaccia o non piaccia il personaggio di Shakespeare) morì demente al termine di cinque atti di egoistiche sconsideratezze ironicamente commentate ogni tanto dal suo buffone di corte («Tu non avresti dovuto farti vecchio, prima d'esser diventato savio», atto I, sc. 5). No, l'alta figura scientifica di Carl Schmitt esige troppo rispetto perché lo si possa supporre. Se proprio si vuol connettere a lui il ricordo della tragedia shakespeariana, il pensiero (almeno il mio pensiero) corre piuttosto al personaggio ben altrimenti degno del conte di Gloucester. Quando, resosi conto, degli errori commessi, invocò disperatamente la morte (atto V, sc. 2), ben giustamente e generosamente il figlio Edgar lo trattenne. «Gli uomini devono pazientare per uscire da questo mondo, proprio come per entrarvi: esser pronti è l'essenziale» («*Ripeness is all*»).

Napoli, 13 giugno 2010.

ANTONIO GUARINO